

Il realismo visionario del mondo che verrà

- Francesco Antonelli, 10.03.2017

Alain Touraine. Un'intervista con il teorico francese, in Italia per un ciclo di conferenze. «In un pianeta sempre più connesso, il populismo e il nazionalismo economico sono risposte a buon mercato alla crescente esclusione sociale. Per la sinistra l'Europa è dunque l'orizzonte obbligato perché senza di esso perde la sua ragione d'essere»

L'immaginazione sociologica è un'espressione con la quale lo statunitense Charles W. Mills, nell'omonimo libro del 1959, indicava la necessità per le scienze sociali di cogliere, in ogni fenomeno studiato, il legame tra le biografie individuali e la grande storia. Solo così la sociologia avrebbe sviluppato un orientamento critico in grado di metterla al riparo da due rischi mortali: la vuota astrattezza e la banalità ammantata di falsa scientificità. Oggi questi due rischi si trasformano nel pessimismo apocalittico di molta teoria sociale e nell'iperspecializzazione delle scienze sociali che si condannano all'irrilevanza nel dibattito pubblico.

Alain Touraine - uno dei più grandi sociologi viventi la cui fortuna si lega a studi di straordinario successo come quello sull'evoluzione del lavoro operaio, il Maggio francese del Sessantotto, la società postindustriale e, più recentemente, la scomparsa del sociale nel mondo globale - non cita quasi mai Mills.



Eppure, nonostante i suoi 92 anni e a dispetto di chi pensa che gioventù significhi necessariamente vita e novità, Touraine rappresenta una delle migliori espressioni del tentativo di rimettere in moto l'immaginazione sociologica. Con l'obiettivo di contribuire a ricostruire una nuova prospettiva politica per la sinistra, al di là dell'ormai defunta «Terza Via» e delle chimere di un nuovo populismo nazionalista di sinistra. Il futuro dell'Europa, le trasformazioni della democrazia e il modo in cui le scienze sociali dovrebbe approcciarsi alle nuove sfide della globalizzazione sono i temi sui quali abbiamo intervistato Alain Touraine, durante la settimana di conferenze tenute alla Sapienza di Roma.

Dopo la crisi economica del 2007 sembravano aprirsi inaspettati spazi di democrazia: dalle «Primavere arabe» ad Occupy Wall Street, nuovi movimenti sembravano in grado di abbattere i regimi autoritari e rimettere in discussione gli assetti di potere globale. Dieci anni dopo, il Medio Oriente è stretto tra la morsa dell'integralismo e la guerra, l'autoritarismo cresce in paesi come la Turchia e la Russia, il populismo occupa la scena europea e statunitense. Non è rimasto nulla di positivo di quei movimenti?

Nel mondo globale i movimenti sono prevalentemente etico-politici piuttosto che socio-economici: al centro di esperienze come quelle di Occupy Wall Street vi è il richiamo alla dignità umana e ai diritti umani, cioè alla difesa della capacità e della possibilità di ciascuno di essere rispettato e di poter costruire la propria vita e la propria felicità in modo autonomo. Questo appello al soggetto umano è universale e trasversale rispetto le classi sociali. Non ci troviamo più di fronte a movimenti di classe, i singoli non si definiscono più in quei termini quando si oppongono ad un potere che diventa sempre più concentrato e sradicato rispetto alle dinamiche democratiche. Il problema fondamentale che sta dietro le derive attuali è che siamo in una fase di transizione molto veloce.

Le classi politiche occidentali sono completamente spiazzate rispetto a questo e, oggi come in passato, hanno semplicemente assecondato o cercato di moderare gli effetti della globalizzazione economica. Tuttavia, molti dei militanti dei movimenti successivi al 2007 non sono stati all'altezza delle sfide e, sotto le pressioni delle circostanze, hanno voluto bruciare le tappe. Per passare dalla fase del movimento sociale a quello politico, la classe operaia ha impiegato almeno Settant'anni. I nuovi movimenti sociali hanno voluto passare immediatamente alla fase organizzata della politica e si sono ritrovati stretti da una contraddizione fondamentale: l'immatùrità delle leadership e le nuove tensioni tra sfide globali e rigurgiti nazionalisti. Da questo punto di vista sia Syriza sia Podemos hanno fallito i loro obiettivi.

Al contrario, vengono immediatamente alla mente i successi che i movimenti populistici stanno invece incontrando in Occidente

Il populismo è un'etichetta fuorviante, che non aiuta a capire la natura di questi movimenti politici. In tutti i paesi occidentali si è creato un accentuato dualismo sociale che fa crescere l'area dell'esclusione anche tra i ceti medi. Si tratta di un processo di lungo corso che inizia con la folle scelta - che in Francia è stata perseguita con particolare entusiasmo - di deindustrializzare la gran parte delle economie europee e Nord Americane. La vecchia integrazione sociale è crollata e non è stata sostituita con nulla. In questo vuoto il dualismo sociale è diventato un dualismo politico: da una parte le élites sociali, politiche ed economiche che hanno cavalcato o al limite solo cercato di controllare gli effetti della globalizzazione e dall'altra i danneggiati senza speranza di questo processo.

La nuova centralità della nazione, controllabile, difesa dallo Stato e dalla sua sovranità, come risposta a buon mercato a questo dualismo, è diventato dunque il centro di questa reazione di massa, di questa rivolta contro le élites, nella quale è stata coinvolta un'Europa troppo spesso insipiente e prona ai grandi interessi economici.

La maggior parte dei movimenti definiti frettolosamente populistici si colorano così di un'antieuropeismo e di un nuovo nazionalismo che si oppone anche a migranti e rifugiati. Un fenomeno politico che si può capire solo nei termini delle categorie e della concezione *Volkisch* (cioè di popolo) anti-plutocratica e ostile al parlamentarismo, come il nazionalismo che fu alla base dei fascismi tra le Due Guerre.

In questo scenario qual è secondo lei il futuro della democrazia, in particolare in Italia e in Francia?

Lo credevo poco probabile fino a poco tempo fa, ma risulta sempre più evidente che l'Italia e la Francia sono sull'orlo di una catastrofe democratica, simile a quella che ha già colpito la Polonia. Quello che manca è una vera iniziativa della società civile per creare una civiltà davvero democratica. Non ci sono movimenti, non ci sono iniziative, ad esempio, di solidarietà verso i migranti, se si eccettuano iniziative come quelle avute in Austria. La parola solidarietà diventa impronunciabile.

Insomma, la democrazia non è solo un fatto istituzionale, come pensa la politologia. Senza movimenti, senza conflitti, senza i soggetti, non c'è democrazia. La depolitizzazione è imperante. Manca la consapevolezza che qualcosa di buono si può e si deve fare.

E dell'Europa?

L'Europa è il problema e la risorsa fondamentale che abbiamo per contrastare tutto questo, e non solo. Anche sul piano geostrategico un'Europa più forte e unita è l'unica alternativa che abbiamo di fronte alla crescente aggressività della Russia di Putin - la più grande minaccia che dovremo affrontare in futuro, a dispetto dei tanti allarmismi sul terrorismo. Infine, il disimpegno degli Stati Uniti di Donald Trump, ormai rivolti completamente verso l'asse del Pacifico, verso la Cina, sono un ulteriore rischio e un'opportunità per l'Europa.

Il problema è come costruire una nuova integrazione europea. E per fare questo c'è bisogno di soggetti sociali e attori politici all'altezza della sfida, che è quella di una democratizzazione delle istituzioni comunitarie sospinta dal basso. Oggi dirsi di sinistra vuol dire essere europeisti: senza Europa, anche se un'Europa diversa, di fronte a noi c'è solo l'isolamento, l'irrilevanza, il regresso umano e civile. E certamente le élites globali dell'economia e della finanza sarebbero meno danneggiate dalla fine dell'Europa di quanto non lo sarebbero le classi medie e i ceti popolari.

Cosa ci occorre allora dal punto di vista politico e anche della teoria per fronteggiare al meglio tutte queste sfide?

Ovunque si ragiona come se la capacità di costruire il mondo degli attori sociali e dei soggetti politici non esistesse: domina scoramento da una parte, determinismo dall'altra, come se ogni cosa fosse un destino inevitabile.

Nel campo delle scienze sociali, sia il poststrutturalismo sia il postmodernismo ci consegnano questa visione apocalittica, apparentemente ipercritica ma, in realtà, politicamente ininfluenza. Occorre al contrario riarticolare un'iniziativa democratica che parta dal basso, che faccia crescere la consapevolezza e la necessità dell'estensione dello spazio della dignità e dei diritti umani, in modo da non cercare né scorciatoie né facili soluzioni. Noi siamo gli artefici del nostro mondo, e questo mondo non può essere ricostruito in nome di un nazionalismo che esclude ma di un universalismo dei diritti e delle differenze aperto al mondo stesso.